

a ogni chosa più utile che la rubrica»: ben due lezioni errate trasmesse dall'incunabolo latino che legge, rispettivamente, *elatiten* al posto di *bepatiten* 'epatite, varietà di baritina che trae il nome dal suo colore rosso cupo, molto simile a quello del fegato' e *militen* al posto di *miltiten* 'miltite, varietà di ematite che ha subito il processo di cottura'. *GDLI* attesta per la prima volta la forma corretta *epatite* nello stesso Landino, ma nella ristampa del 1534; il secondo vocabolo manca ai lessici.

LUCIA D'ARINO
(*continua*)

LA LACUNA INVISIBILE (*INF. IV 74*)

Nel poema dantesco il discorso diretto si presenta in tre modi: o introdotto da una frase (anche ellittica)⁽¹⁾ o interrotto da un verbo di dire interposto (anche molto distanziato dall'inizio)⁽²⁾ o corredato da una didascalia finale⁽³⁾.

L'ultima modalità, quella più degna di nota, ricorre per la prima volta nel quinto dell'*Inferno*, al termine della prima parte del discorso di Francesca: *Queste parole da lor ci fuôr porte* (*Inf. v 108*). Tra gli altri esempi (*Inf. ix 59, x 28-29, xi 13, xiv 91, xvi 76, xvii 4, xxxi 130; Purg. vii 9, xi 46-48, xiii 97-99, xiv 7-8, xvi 28, 50, xvii 64, xviii 112, xix 82-83, xxiv 16, 118, xxvi 25, xxvii 118-20, xxx 58-66, xxxi 112, xxxii 46-47, 106, xxxiii 118; Par. v 16, 121-22, 130-31, vii 4-6, viii 94, 121, xv*

⁽¹⁾ Ad es., *Rispuosemi*: «Non omo, omo già fui [...]» (*Inf. I 67*); vd. anche *E io a lui*: «Poeta, io ti richeggio [...]» (*Inf. I 130*).

⁽²⁾ Ad es., «Miserere di me», gridai a lui, / «qual che tu sii, od ombra od omo certo!» (*Inf. I 65-66*); vd. anche «O caro duca mio, che più di sette / volte m'hai sicurtà renduta e tratto / d'alto periglio che 'ncontra mi stette, / non mi lasciar», diss'io, «così disfatto [...]» (*Inf. viii 97-100*).

⁽³⁾ Manca la tipologia del *verbum dicendi* anaforico, puramente didascalico (e sostanzialmente pleonastico), con formula introduttiva iniziale, proprio dell'epica omerica e presente anche nell'*Eneide* (vd. Luca Serianni, *Il verbum dicendi anaforico dall'epica classica alla poesia italiana*, in *Cum fide amicitia. Per Rosanna Albaique Pettinelli*, a cura di Stefano Benedetti, Francesco Luciola e Pietro Petteruti Pellegrino, Roma, Bulzoni, 2015, pp. 531-43; per la *Comedia*, in particolare, vd. pp. 532-34).

31, 90, xvii 28-30, xxi 112, xxiii 49-54, 76, 109-11, xxiv 10, 31-33, 53-54, xxv 37-38, 48, 115, xxviii 61, xxx 55-57, 75, xxxi 91, xxxii 106-8), spesso riconducibili alla tecnica dell'*aprosdòketon*, spicca l'apostrofe che Farinata degli Uberti indirizza a Dante (*O Tosco che [...]*), così chiosata: *Subitamente questo suono uscìo / d'una de l'arce* (*Inf. x 28-29*).

Tale strutturazione della *oratio directa* risale all'epica classica, di cui l'*Eneide* costituisce il modello cui Dante guarda; bastino tre esempi, tolti dal primo libro: *Ad quem tum Iuno supplex his vocibus usa est: / «Aeole [...]*» (vv. 64-65); *Ac prior «Heus», inquit, «iuvenes [...]*» (v. 321); «*O fortunati, quorum iam moenia surgunt!*» / *Aeneas ait [...]* (vv. 437-38).

Tuttavia, nel quarto canto dell'*Inferno*, Dante rivolge a Virgilio una domanda priva degli elementi suddetti:

Non lasciavam l'andar perch'ei dicessi,
ma passavam la selva tuttavia,
la selva, dico, di spiriti spessi.

Non era lunga ancor la nostra via
di qua dal sonno, quand'io vidi un foco
ch'emisperio di tenebre vincia.

Di lungi n'eravamo ancora un poco,
ma non s'ch'io non discernessi in parte
ch'orrevol gente possedea quel loco.

«O tu ch'onori scienziã e arte,
questi chi son c'hanno cotanta onranza,
che dal modo de li altri li diparte?».

E quelli a me: «L'onrata nominanza
che di lor suona sù ne la tua vita,
graziã acquista in ciel che s'li avanza».

(*Inf. iv 64-78*)

Al v. 74 la sequenza dimostrativo-interrogativo-verbo presenta uno scarto dall'ordine consueto: cfr. *Chi è costui [...]*? (*Vita Nuova 27.9*), *Chi è quella?* (*R. 34.10*), «*Chi è questa [...]*?» (*Conv. 2.5.5*), «*Maestro, chi son quelle / genti che l'aura nera s'è gastiga?*» (*Inf. v 50-51*), e *chi son quei che 'l fenno?* (*Inf. viii 9*), e *chi è questi che mostra 'l cammino?* (*Inf. xv 48*), *Chi è colui [...]*? (*Inf. xix 31*), *Chi è costui [...]*? (*Purg. xiv 1*), «*O Virgilio, Virgilio, chi è questa?*» (*Purg. xix 28*).

Anche la mancata apocope suscita perplessità, considerato l'uso davanti all'infinito: cfr. *cominciar cotanto* (*Inf. ii 42*), *saver cotanto* (*Inf. ii 85*), *cal cotanto* (*Inf. xix 67*), *distar cotanto* (*Purg. xxxiii 89*), *gradir cotanto* (*Par. x 57*), *inveggier cotanto* (*Par. xii 142*), *digiun cotanto* (*Par. xix 33*), *question cotanto* (*Par. xix 69*), *fosser cotanto* (*Par. xxix 45*).

Se si partisse da una ipometria (**questi chi son ch'àn tanta onranza*), la lezione *anno cotanta* risulterebbe dalla combinazione di *scriptio plena* e di facile zeppa⁽⁴⁾; d'altro canto, la singolare concomitanza di apocope e sincope rende il verso arbitrariamente estensibile fino alla massima scansione del Palatino 319⁽⁵⁾: *questi chi sono ch'anno cotanta onranza*. Si noterà altresì che Ham reca *an* e *Urb tanta* (insieme con Eg Fi Laur Parm Pr), mentre in La si espunge *co-* (forse per mano dello stesso Antonio da Fermo).

Tre le soluzioni possibili, di cui la prima appare più probabile: l'interposizione del verbo di dire tra il dimostrativo e l'interrogativo rafforzerebbe l'anticipazione del primo con effetti di 'mise en relief', quasi a suggerire, attraverso la pausa, un gesto deittico di Dante-personaggio («[...] *questi*», <*diss'io*>, «*chi son ch'àn tanta onranza* [...]»). Per il verbo di dire prima del pronome interrogativo cfr. «*Ditemi, voi che sì strignete i petti*», / *diss'io*, «*chi siete?*» (*Inf.* XXXII 43-44). Sotto il profilo paleografico si tratterebbe quasi di un 'saut du même au même', tenuto anche conto del raddoppiamento fonosintattico (*dissio chissō*). L'integrazione potrebbe anche trovar posto prima della relativa: «[...] *questi chi son*», <*diss'io*>, «*ch'àn tanta onranza* [...]»; cfr. «*O anima*», *diss'io*, «*che par sì vaga* [...]» (*Purg.* XXIV 40). Altrimenti all'inizio del verso: <*diss'io*>, «*questi chi son* [...]».

A riprova della facilità dell'errore, si noti che in un caso (*Purg.* VII 62) tre codici non strettamente imparentati fra loro (Ash Parm Po) omettono il verbo interposto («*Menane*», *disse*, «*dunque là 've dici / ch'aver si può diletto dimorando*») rimediando in due modi: *Menane adunque quivi ove dici* Ash, *Menane dunque là dove tu dici* (Parm Po [*Menami*]).

D'altra parte, la difficoltà di trovare un'ipometria non sanata dai copisti (data la grande fortuna del testo fin dai primi anni della sua divulgazione) dovrebbe indurre l'editore a diffidare di una tradizione manoscritta che, a livello di archetipo⁽⁶⁾,

non presenta nemmeno una vistosa lacuna su un totale di 14233 endecasillabi⁽⁷⁾, a fronte delle integrazioni usualmente necessarie nell'edizione dei poemetti dugenteschi (basti pensare ai doppi settenari di Bonvesin da la Riva), non paragonabili per estensione alla *Comedia*. Ciò valga, sia chiaro, come invito alla prudenza, non già come esortazione a un abuso della critica congetturale⁽⁸⁾.

LUIGI SPAGNOLO

2013, pp. 267-333) nell'individuazione degli errori d'archetipo, privi della «patente della manifesta erroneità» (p. 281), è il rovescio della medaglia rispetto al rifiuto di lezioni palesemente erronee da parte degli amanuensi. Non si deve dimenticare che i testimoni superstiti sono successivi alla prima grande fase di copiatura (anni venti del Trecento), non disgiunta da una discreta attività esegetica.

⁽⁷⁾ Un altro caso, più complesso, riguarda *Inf.* XX 30, dove l'ipotesi di un'aplografia (occultata da una glossa, *passion*, relativa al verbo in rima) appianerebbe tante difficoltà: *che 'l giudizio divin<o non> comporta* (vd. Spagnolo, *La tradizione della Comedia*, cit., p. 59).

⁽⁸⁾ Al riguardo sono ancora preziose le riflessioni di Sebastiano Timpanaro (*Delle congetture*, in *Atene e Roma*, s. IV, 3, 1953, pp. 95-99, poi in Id., *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 1978, pp. 673-81).

CIRIDÒNIA, CIRINDÓNE. – «*Ciridonia*, o *cirindone*, per Una specie di donativo, è voce poco conosciuta, e molto meno usata nella lingua comune della nazione. Reputo esser la medesima di provenienza plebea del dialetto fiorentino, e perciò non degna di entrare nel patrimonio della lingua generale d'Italia»: è una delle *Osservazioni sopra varie voci del Vocabolario della Crusca compilate dall'abate Giovanni Romani di Casalmaggiore* (Napoli, Tramater, 1826, p. 62), appuntate al testo della quarta impressione (1729-1738), grazie alla quale le due forme avevano fatto il loro ingresso in lessicografia. Si tratta di due pezzi rarissimi ma, in effetti, di valore più che trascurabile, entrambi fino ad allora documentati per una sola volta e da un solo testo, la *Fiera* di Michelangelo Buonarroti il Giovane (1568-1646): «O a mance, doni, strine, | Di qualche *ciridonia*, | Di roba, di danari» (IV 2, 1); «costui non merta | Le grazie, le propine, e le prebende, | E le mance, e i regali, e i *cirindoni?*» (I 1, 7; si cita da *La Fiera commedia di Michelagnolo Buonarruoti il Giovane e La Tancia commedia rusticale del medesimo coll'annotazioni dell'abate Anton Maria Salvini*, Firenze, Tartini e Franchi, 1726, p. 201 e p. 10). Il patrimonio della lingua generale ne è rimasto comunque intatto: di attrattiva evidentemente molto bassa, quelle opportunità sono state sfruttate da po-

⁽⁴⁾ Cfr., a *Inf.* III 43, *che è tanto greve*, dove Pa legge *cotanto*, con sinalefe tra pronome e verbo.

⁽⁵⁾ Sulle diverse ipometrie apparenti di questo codice, che in alcuni casi possono rivelare la lezione dell'archetipo (come *O Vergin madre* di Par. XXXIII 1 [cod. *O Uergine*]), vd. Luigi Spagnolo, *La tradizione della Comedia (I)*, in *Studi e problemi di critica testuale*, LXXX (2010), pp. 38-48.

⁽⁶⁾ Lo scarso rigore filologico giustamente segnalato da Angelo Eugenio Mecca (*Appunti per una nuova edizione critica della Comedia*, in *Rivista di studi danteschi*, XIII,